IL RIFORMISTA – 9 APRILE 2008

Anche in Rai c’è la casta

di Alessandro Curzi *

Quale rapporto, quali analogie e quanta sovrapponibilità esistono fra l'Italia che non ne può più dell'autoreferenzialità e della separatezza della politica (ed è tentata di fuggire dalle urne), e l'Italia che non ne può più dell'autoreferenzialità ripetitiva e della separatezza della tv generalista dai linguaggi, dalle aspettative e dalla vita della gente comune (ed è tentata di passare ad altre scelte di comunicazione e di intrattenimento)? Me lo sto chiedendo spesso in questi giorni di campagna elettorale - ottimamente sintetizzata dal titolo di ieri de Le Monde : «Quand l'Italie s'ennuie» - e di non casuali interventi critici (credo anche con qualche punta di consapevolezza autocritica) di tre fra i migliori quadri dirigenti che abbia avuto recentemente la Rai. Mi riferisco agli articoli di Giovanni Minoli («Il duello in tv? L'ha già vinto Fabrizio Corona») e Stefano Munafò («Rai in crisi non solo per le elezioni») sul Riformista di ieri e di Carlo Freccero («E la tv non sa più a che santo votarsi») sul Manifesto di lunedì.

Anche i sassi sanno quanto sia lontana da me, dalla mia vita, dalla mia antica militanza e anche dalle mie più recenti acquisizioni di pezzi di cultura moderna, la cosiddetta anti-politica. Ma debbo ricorrere alla categoria della «casta» per individuare ciò che accomuna i contenuti e le forme prevalenti in politica con i contenuti e le forme prevalenti ormai nella tv generalista. Insomma, un inamovibile ceto di potere e di privilegiati si è effettivamente, stabilmente insediato - per una serie di ragioni, tutte inscrivibili nel processo di formazione del ceto dirigente e mediatico prevalso con l'esplosione del mercato della comunicazione - attorno alle anomale caratteristiche assunte in Italia dalla democrazia di massa, alle anomale peculiarità assunte in Italia dai consumi televisivi, dal mercato pubblicitario e dall'informazione e ai conseguenti, anomali intrecci fra politica, mass media e affari.

Al centro di questo magma è indubbiamente la Rai, alla quale sono affidate le funzioni proprie di un servizio pubblico. Prima fra tutte, quella di difendere nel sistema televisivo le ragioni della qualità della comunicazione, dell'informazione e dell'intrattenimento, e della loro aderenza ai bisogni, alle aspettative e alle esigenze della società. Magari di difenderle sino al punto di riuscire ad imporre all'intero sistema una virtuosa dinamica di competitività e di concorrenza «al meglio». Sino ad un certo punto la Rai questa funzione è riuscita a svolgerla. Ma negli ultimi tempi, come rileva lucidamente Minoli, «il modello culturale della tv commerciale senza regole né doveri verso la collettività ha vinto».

Come è potuto avvenire questo? Mi sembra di poter dire che è avvenuto per la stessa ragione per cui, nelle istituzioni, ha vinto un modello di politica a-ideologica, a-morale, a-sociale: senza regole né doveri verso la collettività (alla quale si è arrivati non a caso persino a togliere la possibilità di mettere una croce di preferenza in un elenco di nomi comunque deciso da pochi leaders). La Rai «in balìa delle manovre opache della Commissione di vigilanza, e cioè dei partiti che la compongono», di cui parla Munafò, è una realtà: come consigliere di amministrazione posso confermare che dalla definizione delle tribune politiche siamo stati tenuti fuori anche noi del cda.

In questo quadro, centrale è la riflessione sulla tv generalista. Freccero, con altri, ci assicura che essa è in crisi irreversibile, perché «la web-tv ha conquistato tutti, anche la mitica casalinga di Voghera e il pastore abruzzese». A parte il paradosso, non c'è dubbio: «La qualità della tv generalista - sintetizza bene Minoli - in Italia è un'emergenza». Quando se ne uscirà? Quando la politica e la democrazia italiana riusciranno a tirarsi fuori dall'attuale palude. Perché è la qualità della politica ad essere in Italia un'emergenza.

* *Alessandro Curzi, consigliere di amministrazione della Rai*